



«Dopo 30 anni forse scoprirò la verità sulla morte di mio padre Alberto»

Parla la figlia del maresciallo che era a Poggio Ballone la notte della strage

di ALBERTO CELATA

TRA POCCHI giorni (per la precisione il 31 marzo), saranno esattamente trent'anni dalla morte del maresciallo Mario Alberto Dettori, il sottufficiale dell'Aeronautica militare che la notte del disastro di Ustica (27 giugno 1980) era in servizio alla base radar di Poggio Ballone. Il maresciallo fu trovato impiccato a un albero in una piazzola (che ora non esiste più e sul suo terreno sorgono alcuni olivi) appena fuori Istia, all'imbocco con la strada delle Sante Mariae, vicino all'argine dell'Ombrone. Per tanti anni tutti parlarono di suicidio, ma questa è una versione a cui la sua famiglia non ha mai creduto.

ED È STATA proprio la figlia Barbara, che ha lottato ininterrottamente per trent'anni e ha ottenuto, grazie anche all'apporto dell'associazione antimafia Rita Atria, la riapertura dell'inchiesta sulla morte del padre e l'esumazione della salma avvenuta il 16 febbraio scorso. Ora Barbara Dettori, che all'epoca della tragica morte del genitore aveva appena 16 anni, racconta cosa l'abbia spinta a chiedere l'esumazione della salma del padre e soprattutto quali risposte attende dall'esito dell'autopsia.

Perché a trent'anni dalla morte di suo padre ha chiesto l'esumazione della salma?

«Perché a trent'anni di distanza sto ancora cercando la verità sulla sua morte. Io, mia madre, i miei fratelli siamo sempre stati convinti che mio padre non si è ucciso, ma che l'abbiamo ucciso per quello che aveva visto quella notte. Perché, non dimentichiamoci, che mio padre non era un semplice radarista, ma un capo caccia identificatore: in definitiva a lui spettava il compito di identificare gli aerei da combattimento».

Ma perché è così sicura che non si sia ucciso?

«Per due motivi: uno per il carattere di mio padre e l'altro per alcune



COMBATTIVA
Barbara Dettori non mai smessa di credere che suo padre non si fosse suicidato. Ora la magistratura ha riaperto l'inchiesta riesumando il corpo

Amava troppo la vita

Mio padre diceva: inutile togliersi la vita, chi si uccide non fa che lasciare i problemi a chi resta



circostanze. Mio padre amava la vita, aveva un sacco di amici, era uno sportivo, giocava a tennis, faceva tornei e spesso li vinceva. Non si sarebbe mai ucciso. Mi ricordo che una volta parlando mi disse cosa pensasse della vita: "È inutile togliersi la vita, chi si uccide lascia i

problemi a chi rimane e non se li porta con sé". E poi quell'albero, dove l'hanno trovato impiccato, non mi ha mai convinto. Per quanto papà fosse atletico, era una pianta troppo alta e grossa per cui lui potesse salirci sopra e quindi impiccarsi».

Cosa non l'ha mai convinta della versione ufficiale del suicidio?

«Innanzitutto che subito dopo la morte e negli anni successivi non sia stata fatta l'autopsia. Poi il fatto che a me, alla mia mamma e ai miei fratelli non ce l'abbiano fatto vedere. Solo mio zio lo ha visto e ci ha detto che aveva il viso gonfio e il collo rotto. Noi abbiamo potuto piangere solo una bara chiusa».

Dalla notte di Ustica alla morte di suo padre sono passati sette anni. Che anni sono stati?

«Premetto che quando successe Ustica io avevo 9 anni, quindi, ovviamente mi ricordo più nitidamente gli ultimi anni. Per la precisione ricordo l'estate dell'86, quando mio padre partì per una missione in Francia: doveva starci sei mesi e ce ne rimase solo tre. Una volta tornato non ero più lo stesso.

Perché?

«Era cambiato parlava sempre meno. A volte telefonava a mia madre e le diceva: "Mi vuoi bene?". E quando lei gli chiedeva cosa avesse lui gli rispondeva: "L'hai capito che se ti dico qualcosa quelli ti ammazzano?". Anche mia nonna, sua madre, era preoccupata tanto da chiedergli se avesse bisogno di soldi e lui: "Non basterebbero tutti i soldi del mondo". E a mia cugina, che in un periodo fu nostra ospite, che gli chiedeva perché mangiasse

Non ce l'hanno fatto vedere

Nessuno della mia famiglia ha visto mio padre morto, solo mio zio Noi la bara chiusa



così tanto rispose: "Sai, quando vado in caserma nomi fido a mangiare. Frasi che solo ora comprendo e a cui si aggiungono i comportamenti di una persona che si sentiva spiata. E poi quell'amico francese».

Cioè?

«Sì un certo Roland, un aviare francese che aveva conosciuto durante la missione e che per le autorità francesi non esiste. Lo ospitammo per una settimana perché doveva aiutarlo a fare un trasloco. Ma una volta gli sentii dire: "Non toccare la mia famiglia"».

Cosa si aspetta dall'autopsia?

«Un segno visibile, che possa squarciare le tante bugie, e allora anche le tante cattiverie, che sono state dette sulla sua morte. Qualche sostanza nel Dna, qualche frattura che ci dica come sono realmente andate le cose. Per me, a 30 anni dalla sua morte, è già una vittoria aver fatto riaprire l'inchiesta, un risultato ottenuto grazie all'associazione Rita Atria».



RICORDO Mario Alberto Dettori in un'immagine spensierata